

Tra giustizialismo e liberalismo

Rocco Artifoni*



Giustizialismo e liberalismo sono termini antitetici. Altrettanto si può dire per giacobino e garantista. E negli ultimi dieci anni abbiamo assistito all'uso (e soprattutto all'abuso) di questa terminologia.

Giustizialisti venivano chiamati i desca-misados, cioè i seguaci del dittatore argentino Peron, che infiammava le folle con le sue campagne populiste dal balcone della Casa Rosada.

In Italia il termine è stato usato per indicare i fautori di una giustizia sommaria, con processi di piazza, istruiti a furor di popolo, per puro arbitrio e senza alcun controllo di legge. Come giustizialisti sono stati indicati molti giudici, alcuni giornalisti e pochi politici.

Negli ultimi tempi "giustizialista" è diventato il giudice che arresta e condanna, cioè l'esatto opposto del giudice "garantista" che - ovviamente - non arresta e non condanna. Semberebbero solo caricature e forzature, ma queste semplificazioni sono purtroppo la realtà. Basti pensare alle reazioni alla recente sentenza di condanna del giudice Carnevale o a quella di assoluzione del senatore a vita Giulio Andreotti. Il dibattito sulla giustizia in Italia è sceso ad un livello indegno. Forse siamo arrivati al punto più basso da quando è in vigore la Costituzione. Già la Costituzione. Quel pezzo di Carta che sta alla base della nostra convivenza.

"Non c'è alcuna libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e dall'esecutivo", scriveva Monte-squieu, il padre del liberalismo moderno. E la nostra Costituzione si fonda proprio sul principio della separazione dei poteri, che rende tutti i magistrati indipendenti da ogni altro potere.

Il secondo principio cardine del liberalismo è l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge (come sta scritto in ogni aula di tribunale). Ma basta un rapido sguardo al dibattito politico odierno per vedere come entrambi i principi del liberalismo (separazione dei poteri e uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge) sono minacciati.

L'attuale potere politico non vuole che il potere giudiziario "interferisca" e si sente al di sopra della legge (ed eventualmente pronto a cambiare la legge - e

persino la Costituzione! - secondo il proprio arbitrio). Chi si oppone a questo disegno antiliberalista è tacciato di giustizialismo. Eppure i presunti giustizialisti non hanno subito alcuna condanna.

"Quella del giustizialismo - scrive Marco Travaglio, giornalista esperto dei problemi della giustizia - è una gigantesca truffa linguistica. Ma se proprio si vuol trovare qualcosa di giustizialista, non si deve cercarlo nelle procure della Repubblica (che fino a prova contraria hanno applicato la legge). Ma in certi umori popolari, cavalcati o sollecitati da certi partiti e organi di stampa. Chi sventolò un cappio da forza in Parlamento? Luca Leoni Orsenigo, parlamentare della Lega Nord."

Se si considera che l'Italia è il Paese più garantista del mondo, grazie al fatto che qualsiasi imputato viene riconosciuto colpevole dopo tre gradi di giudizio, senza contare i due livelli preliminari (pubblico ministero e gip), e che detenga il record mondiale per la lunghezza dei procedimenti penali, l'unica accusa impossibile da sostenere è proprio quella che siamo in un Paese "giustizialista". Forse allora giustizialisti sono i cosiddetti liberisti che in modo illiberale e giustizialista vorrebbero mettere a tacere chi ricorda che esistono delle regole. E così tutto si rovescia.

È curioso come spesso l'opinione pubblica sia indotta a credere il contrario della realtà. Basti un esempio. Durante il periodo di Mani Pulite si sollevarono molte critiche circa presunti abusi commessi dai magistrati. A distanza di anni si dovrebbe ammettere che tali affermazioni (diventate velocemente un luogo comune) furono del tutto prive di fondamento. Per due ragioni: perché tutte le inchieste provarono l'assoluta correttezza dell'operato dei giudici (infatti nessuno di essi fu condannato) e perché nessun'altra inchiesta paragonabile ha avuto così tante conferme e riscontri processuali. Molti ricorderanno le frequenti visite degli ispettori ministeriali per controllare l'operato dei magistrati della procura di Milano. Nessuno si è premurato di farci sapere il risultato di tali ispezioni: "L'inchiesta Mani pulite resterà una pietra miliare nella storia giudiziaria del nostro paese... Le doglianze del dottor Berlusconi appaiono

prive di qualsiasi pregio... Le censure ai magistrati del pool mosse dal dottor Berlusconi, alla luce degli accertamenti esperiti, sono risultate pretestuose... Il lamentato accanimento investigativo, espressione di una pretesa strumentalizzazione politica del potere giudiziario, non ha trovato alcun riscontro... I provvedimenti custodiali, fra l'altro, sono stati spesso ulteriormente suffragati dall'ulteriore e decisiva prova della confessione dell'indagato..." (dalla relazione depositata il 9 maggio 1995 al Csm dagli ispettori ministeriali inviati alla Procura di Milano dal Ministro Alfredo Biondi nel novembre 1994).

Piero Calamandrei, uno dei padri della Repubblica, uno degli estensori della Costituzione, nel suo "Elogio dei giudici scritto da un avvocato" mette una significativa affermazione: "Tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria".

Quanti magistrati si sono trovati in questi anni nella situazione indicata da Calamandrei...

Ne ricordiamo uno per tutti:

"Ho tollerato in silenzio, in questi ultimi anni in cui mi sono occupato di istruttorie sulla criminalità mafiosa, le inevitabili accuse di protagonismo o di scorrettezze nel mio lavoro... Ho dovuto registrare infami calunnie e una campagna denigratoria di inaudita bassezza, cui non ho reagito solo perché ritenevo, forse a torto, che il mio ruolo mi imponesse il silenzio. Ma adesso... il mio riserbo non ha più ragion d'essere... Paolo Borsellino, della cui amicizia mi onoro, ha dimostrato ancora una volta il suo senso dello Stato e il suo coraggio, denunciando pubblicamente omissioni e inerzie nella repressione del fenomeno mafioso". (Giovanni Falcone davanti al Csm dopo l'intervista-denuncia di Borsellino, 30 luglio 1988).

Spesso i (politici) "liberalisti" pretenderebbero che i (giudici) "giustizialisti" stessero zitti. Ma la libertà di espressione non era una virtù liberale?

* Opinionista.